

Il concetto di ironia da Socrate a Kierkegaard

Eduardo Cosenza

11-03-2020

Quello di ironia è un concetto ricorrente nella storia del pensiero occidentale e assai profanato nella lingua prosaica.

Per comprenderne l'essenza bisogna rifarsi alla sua origine: l'antica Grecia. Infatti la parola ironia deriva dal greco εἰρωνεία, cioè "finzione" (più precisamente deriva dal sostantivo εἶρων, cioè colui che pensa una cosa, ma ne dice un'altra). Inoltre proprio nella sua terra natia il termine in esame trova il suo primo utilizzo filosofico: è Socrate che nell'Atene di V secolo a.C ricorse alla tecnica dell'ironia (spesso legata indissolubilmente all'*ars maieutica*) per svelare all'uomo la sua ignoranza e, da qui, gettarlo nel dubbio, impegnandolo nella ricerca della verità. L'ironia socratica consisteva nel fingere di essere ignorante rispetto al proprio interlocutore, nel martellarlo di domande e quesiti per far nascere il dubbio nel suo animo e, come risultato di tutto questo, dimostrare l'inconsistenza delle opinioni altrui attraverso un'autocontraddizione indotta al fine di spingere l'interlocutore verso una ricerca senza fine della verità. Questo processo di assistenza nel far nascere il desiderio di verità era paragonato al lavoro da ostetrica: per questo il metodo socratico fu chiamato nel mondo latino *ars maieutica*.

Successivamente ritroviamo l'ironia tra le righe del *Candido* di Voltaire. Egli utilizzò un'ironia molto prossima all'accezione comune che oggi si attribuisce a questo termine. Essa è palese nel personaggio di Pangloss il quale è utilizzato da Voltaire per mettere in ridicolo le concezioni positiviste di Leibniz (risuonerà familiare l'espressione "viviamo nel migliore dei mondi possibili") attraverso una loro caricatura esagerata ed estremizzata.

Di rilievo è anche l'interpretazione di stampo romantico fornita da Schlegel. Il filosofo tedesco offre due osservazioni degne di nota: in primo luogo egli afferma che l'ironia rivolta a se stessi è mirata a delineare i propri limiti attraverso un sorriso amaro, disincantato e talvolta doloroso e drammatico; inoltre osserva che essa nasce quando mettiamo in relazione la spinta dell'uomo verso l'infinito e la sua reale condizione di finitezza.

Dunque per Schlegel l'ironia può essere un dispositivo a doppio taglio: essa può mettere sia in risalto la finitezza dell'uomo sia, in modo eracleo, il suo contrario, cioè l'infinito del mondo. In fine, a mo' di *Ringkomposition*, il filosofo danese Søren Kierkegaard nell'Ottocento rifiuta questa idea romantica di ironia e si rifà esplicitamente a quella socratica nel saggio *Sul concetto di ironia* in riferimento costante a Socrate. Per Kierkegaard l'ironia non è una decostruzio-

ne della realtà finalizzata a tendere verso l'infinito, ma è un dispositivo che, attraverso l'emergere di contraddizioni, funge da punto di partenza per la ricerca della verità. In questo aspetto del suo pensiero emerge anche una critica all'odiato Hegel: il filosofo tedesco, secondo Kierkegaard, negava le problematicità dell'uomo e, di conseguenza, l'uomo stesso il quale, come disse Pico della Mirandola nel XV secolo, ha come sua essenza quella di non averne alcuna e, quindi, di essere un concentrato di problematicità. Dunque per Kierkegaard gli aspetti irrazionali derivanti dall'ironia costituiscono proprio l'essenza dell'uomo che si va ricercando fin da Platone. Negando queste problematicità si ricade nell'indottrinamento o nell'ignoranza; sempre se queste due condizioni non siano l'una compagna dell'altra.